

Osservatorio sulle fonti

POLITICHE DELLA LINGUA E PARTITI ETNO-REGIONALISTI - AGGREGAZIONE CONTRA INTEGRAZIONE*

di Roberto Farneti**

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Nazione e lingua. – 3. Dalla classe all'identità. – 4. La logica anti-maggioritaria. -- 5. Cittadinanza e integrazione linguistica. – 6. Due costellazioni. – 7. Conclusioni.

1. Introduzione

Il discorso sulla lingua come fattore di integrazione (o, *mutatis mutandi*, di disintegrazione) può essere affrontato da diversi angoli disciplinari. Il contributo della scienza politica e della teoria politica normativa può rivolgersi in particolare all'inquadramento del problema (o dei problemi) nell'enorme letteratura esplosa a partire dagli anni Novanta su regioni e regionalismi, può consentire di rilevare anomalie all'interno di un modello di riferimento, può permettere inoltre di fare previsioni o considerazioni normative sul ruolo ad esempio dei partiti etnoregionalisti all'interno dei sistemi democratici. In questo articolo il primo obiettivo è quello di fornire un inquadramento del problema nella letteratura. Un secondo obiettivo è fornire un'analisi genetica del problema per comprendere le ragioni della forza dell'argomento etno-regionalista nell'attuale dibattito teorico. Un terzo obiettivo consiste nell'inquadrare il partito etno-regionalista all'interno di un discorso articolato su rappresentanza e diritti. L'articolo cerca di integrare questi obiettivi in una *causal story* coerente, che dia conto di una linea di sviluppo capace di spiegare le ragioni profonde sia dell'emergere e affermarsi del partito etno-regionalista sia degli effetti sistemici del suo impatto su democrazia e istituzioni.

Occorre innanzitutto distinguere due ipotesi causali; da una parte abbiamo l'ipotesi di riferimento delle istituzioni internazionali ed europee, secondo cui quello a cui assistiamo è un perfezionamento di istituzioni e pratiche democratiche lungo un *continuum* storico che non conosce grandi fratture e che va nella direzione di maggiori e più precise garanzie costituzionalizzate nei trattati. Mentre l'ipotesi che vorrei avanzare è quella di una storia causale diversa, ovvero di una problematizzazione di questa linea di continuità. Vedere cioè i *claims* di tipo regionalistico e autonomistico che usano la retorica della lingua come strategia per naturalizzare il contenuto politico del loro discorso, come sintomo di una crisi delle forme e dei riti della democrazia rappresentativa. L'idea

* Intervento al convegno su "Progetto PRIN 2010-11. La lingua come fattore di integrazione sociale e politica. Le Regioni a statuto speciale", Libera Università di Bolzano, 21-22 maggio 2015, in corso di pubblicazione in S. BARONCELLI (a cura di), *La lingua come fattore di integrazione sociale e politica. Le Regioni a statuto speciale fra promozione e conservazione dei diritti linguistici*, Giappichelli.

** Ricercatore a tempo determinato di Scienze Politiche, Facoltà di Economia, Libera Università di Bolzano/Bozen.

Osservatorio sulle fonti

di una lingua naturale di una comunità che diventa elemento di aggregazione attraverso l'azione di un partito a base regionale è difficilmente integrabile nella grammatica maggioritaria di istituzioni nate in contesti in cui il partito politico aveva una funzione organica a un'idea di rappresentanza pre-regionalista, era portatore di un progetto di integrazione nazionale e aveva avuto essenzialmente la funzione di politicizzare fratture *sociali*, non *naturali*¹.

In questo lavoro la funzione del partito etnoregionalista viene indagata attraverso due termini, aggregazione intesa come obiettivo di medio termine del partito, i cui soggetti sono i membri di una preesistente e politicamente disaggregata comunità linguistica, e integrazione, che indica invece un livello di assimilazione del gruppo linguistico all'interno di uno stato democratico e plurilingue².

Ma procediamo per gradi, cominciando con un inquadramento del problema, prima che nella letteratura, nei suoi stessi termini (nazione, identità e lingua), nella loro origine e aggregazione storica. Vorrei innanzitutto disaggregare il tema della natura e genesi del partito etnoregionalista nei suoi elementi costitutivi, mettendo a tema il convergere di tendenze diverse, mostrando in questo modo il legame tra questa forma-partito e le ragioni storiche che l'hanno generata. I sei paragrafi che seguono hanno precisamente questa funzione; un nuovo modello di mobilitazione politica che la letteratura chiama "regionalismo" (2.) incontra la grande transizione dalla classe all'identità che si osserva nelle dinamiche di voto nel mondo occidentale (3.) e il processo che si genera — in cui il tema classico della rappresentanza viene integrato con quello del riconoscimento, al di là della grammatica egualitaria introdotta dalla Rivoluzione Francese — si innesta sull'attuale evoluzione delle democrazie occidentali verso forme non-maggioritarie di *governance* (4.). Procederò con considerazioni sul ruolo del partito etnoregionalista come possibile soluzione di un problema di instabilità sistemica che i sistemi politici conoscono a partire dalla crescita di *status* della condizione di *minority nation*. Vorrei poi esaminare (5. e 6.) la funzione dei termini da me usati sopra, aggregazione e integrazione, per illustrare il problema del funzionamento di questa tipologia di partito all'interno di un sistema politico in cui nuove linee di frattura (*cleavage lines*) hanno sostituito quelle, ormai obsolete, di classe e welfare. Vorrei concludere (7.) sul problema della difficoltà di rendere aggregazione e integrazione termini congrui tra loro, rispondendo ciascuno a una propria logica e a un proprio discorso di legittimazione. L'aggregazione è quella comunitaria di un gruppo, mentre l'integrazione, termine chiave del lessico normativo della UE, è termine che aggiorna quello datato di assimilazione ma che copre tutto sommato la stessa area semantica: si tratta di un termine che fa riferimento

¹ Da una prospettiva diversa, ma arrivando a conclusioni tutto sommato convergenti, l'analisi puntuale di V. RAMANATHAN (a cura di), *Language Policies and (Dis)citizenship: Rights, Access, Pedagogies*, Multilingual Matters, Bristol, 2013.

² Ancora utile, per un inquadramento, L. DE WINTER-H. TÜRSAN (a cura di), *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London, 1998, pp. 204–247. Per una più ampia trattazione su nazionalismi e regionalismi in un'età globale, cfr. A. MELUCCI-M. DIANI, *Nazioni senza Stato. I movimenti etno-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano, 1992.

Osservatorio sulle fonti

all'universalismo del discorso della UE, al suo riferirsi ai diritti umani come a una piattaforma normativa imprescindibile e al suo considerare gli individui, non i gruppi, come il dato irriducibile di ogni progettualità politica.

2. *Nazione e lingua naturale*

L'identità linguistica è un'identità multipla, inclusiva e negoziabile, più solida e reale dell'identità immaginata dagli universalismi debitori della Dichiarazione Universale ma allo stesso tempo mai chiusa ed esclusiva. Il relativo concetto di cittadinanza linguistica consente di uscire da un discorso, i cui termini si erano cristallizzati negli anni Ottanta, che non prevedeva alcuna terza via tra universalismo democratico e comunitarismo. È possibile leggere le tensioni attuali ancora in quest'ottica, come un tentativo *in fieri* di far prevalere logiche di integrazione su quelle locali e sostanzialmente contingenti dell'aggregazione.

Visto nella sua genesi storica, il discorso su nazione, nazionalismo ed identità rivela uno stretto imparentamento con un dato che successivamente, specie nella grande ondata neo-regionalista degli anni Novanta, tende a perdersi. Il dato linguistico, l'elemento della lingua comune come fattore di aggregazione, costituisce uno dei grandi volani storici che consentono al discorso su identità e nazione di acquisire legittimità e potenza retorica. Se la nazione viene inventata, in Europa, dal movimento romantico, Herder sottolinea ripetutamente la natura esclusiva, "preziosa", del legame linguistico. Fichte, allo stesso modo, sottolinea marcatamente il primato di una competenza linguistica acquisita in seno a una comunità omogenea di parlanti che si riconoscono appartenere a un identico *milieu* culturale (dove *Kultur* e *Gemeinschaft* sono, in questo contesto, sempre contrapposte alla fredda, cosmopolita e plurilingue *Zivilisation*).

Se dunque la *natura* dell'identità viene accertata in termini di capacità linguistica, è la lingua a esigere tutele culturali e normative appropriate. Non l'appartenenza, che è sempre condivisa, nel senso che il contesto europeo esclude categoricamente la rivendicazione di un titolo esclusivo ad abitare una regione. La lingua costituisce pertanto la cifra del vincolo comunitario, ovvero il titolo normativo di una comunità a certi fondamentali diritti politici e civili. La nullità di atti o comunicazioni redatte nella lingua maggioritaria da parte dell'autorità pubblica in contesti di plurilinguismo costituisce l'esito di un processo di costituzionalizzazione e diffusa giuridicizzazione della competenza linguistica in contesti plurilingue. Nuovi concetti come trasparenza e inclusione definiscono un nuovo orizzonte democratico sulla base della capacità del cittadino di capire fattivamente il linguaggio delle istituzioni e, segnatamente, di «garantire un effettivo uso della lingua minoritaria in settori da cui gli appartenenti alla minoranza sono stati per lungo tempo esclusi»³.

³ F. PALERMO-J. WOELK, *Il diritto all'uso della lingua nei confronti dell'amministrazione e nei procedimenti giudiziari*, in J. MARKO-S. ORTINO-F. PALERMO (a cura di), *L'ordinamento speciale della Provincia autonoma di Bolzano*, CEDAM, Padova, 2001, p. 717-745: 741.

Osservatorio sulle fonti

Il contesto normativo generale in cui si osservano queste mutazioni nelle pratiche istituzionali è un contesto in cui strumenti antimaggioritari integrano sempre più spesso quelli tradizionalmente maggioritari, incapaci di dar conto della complessità e diversità delle competenze linguistiche e delle complesse intersezioni tra comunità linguistiche.

Per comprendere le ragioni di questo radicale ri-orientamento di quello che chiamerei il discorso politico-normativo se non altro in Europa occorre mettere a fuoco la transizione dalla “classe”, con tutti i suoi annessi ideologici, all’identità nelle pratiche e nelle logiche di orientamento di cittadini ed elettori in Europa a partire dai primi anni Novanta. Se cioè dobbiamo inquadrare l’oggetto-partito in un discorso articolato, pluridisciplinare, occorre innanzitutto identificare come il tema della nazione e della lingua, oggetto di questa sezione del capitolo, diventi un tema di così alto significato politico.

3. Dalla classe all’identità

La svolta regionalista degli anni Novanta, quando molte nuove democrazie dell’Europa orientale decisero di indicare nelle loro costituzioni democratiche regole di aggregazione linguistica, vede come protagonista un attore istituzionale di tipo nuovo, difficilmente inquadrabile nelle logiche del passato. Il partito politico costituisce, come è noto, l’effetto di un pervasivo processo di inclusione di segmenti sempre più consistenti di popolazione nel processo politico. Le spiegazioni diacroniche e le storie genetiche che danno conto della sua evoluzione ne connettono lo sviluppo ai grandi processi di democratizzazione che hanno caratterizzato la storia politica e costituzionale delle democrazie occidentali, dove a una fase di incorporazione e articolazione ha fatto seguito una fase di successiva definizione dei meccanismi della rappresentanza politica.

La letteratura sulla formazione della forma partito tradizionale insiste su un processo di politicizzazione di fratture sociali, che si riflettono nella distinzione politica di destra e sinistra. Ma se le linee di frattura rimangono reali, il loro riflettersi nel discorso politico e nella pratica democratica ne consente un’articolazione in termini che diverranno canonici in Occidente. I partiti politici in questo senso si distinguono per la polarità delle opzioni ideologiche pur condividendo la grammatica di fondo e gli stessi termini del discorso. Nel momento in cui i parlamenti realizzano al loro interno forme di opposizione organizzata, la dialettica politica per quanto intensa riconosce una medesima posta in gioco: l’eguaglianza e i suoi derivati costituiscono il tema centrale del dibattito politico e le lingue ideologiche dei parlanti sono, per quanto contrarie e in tensione, reciprocamente comprensibili.

Per oltre un secolo l’agenda del partito tradizionale era rimasta organizzata, ovunque in Occidente, intorno ad un identico nucleo ideologico, quello dell’eguaglianza e dei suoi derivati, come il welfare, la classe, il titolo a reperire beni fondamentali non dal mercato, o per concessione dall’alto, ma direttamente dallo stato e dalle sue strutture assistenziali. Fino a quando questo equilibrio si spezza e, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, il discorso sulla classe viene progressivamente equilibrato — in certi casi sostituito — da un discorso strutturato sull’identità.

Osservatorio sulle fonti

Per poco più di due secoli è la stessa distinzione tra destra e sinistra a incentrarsi sulle grandi questioni dell'eguaglianza e dell'appartenenza di classe⁴. Questioni che hanno continuato a mobilitare l'orientamento politico fino alla fine degli anni Settanta del ventesimo secolo, quando un meccanismo di polarizzazione più centrato sul grande tema dell'identità ha cominciato ad imporsi negli immaginari e nelle pratiche della politica nel mondo occidentale. Prima negli Stati Uniti e poi altrove i temi dell'appartenenza, dell'identità etnica e di genere, dell'immigrazione e della sicurezza, hanno sostituito in larga parte un discorso strutturato sulle diseguaglianze e le distinzioni di classe.

Dunque, per poco meno di due secoli il principale criterio di distinzione fra destra e sinistra fu la «divisione in termini di classe»⁵. E la *classe* rimase comunque ancora l'elemento propulsivo della mobilitazione politica fino alla fine degli anni Settanta. Le attuali dinamiche di polarizzazione nella politica americana, in particolare, sarebbero difficili da comprendere se non si considerasse l'avvenuta transizione dalla classe all'identità⁶. Movimento per i diritti civili e femminismo hanno proposto nel tempo un discorso sui diritti più complesso e articolato rispetto al discorso centrato sui tradizionali diritti di eguaglianza e di eguale rappresentanza politica⁷. Il riconoscimento di identità minori o marginali costituisce un importante momento di svolta in questa transizione veramente epocale. Che non fu la fine della “classe”. Anthony Giddens ha descritto «l'effetto polarizzatore di quella che, dopo tutto, è rimasta una società strutturata in classi»⁸. In questo senso le tensioni prodotte da una struttura del genere permangono, benché ridefinite con termini altri da quello di classe. Questioni che fino a un momento prima erano considerate assolutamente distintive dell'agenda della (vecchia) sinistra, come eguaglianza e welfare, sono ora condivise in maniera più o meno ecumenica da entrambi gli schieramenti. Particolare attenzione è stata prestata a questioni connesse al benessere e ai servizi sociali di base da parte di governi di centro-destra, specialmente in Germania, Italia e Francia. Ma sembra sia l'identità ora, molto più della “classe”, a

⁴ Si vedano a questo proposito N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma, 1994 e A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

⁵ S. BARTOLINI, *The Political Mobilization of the European Left, 1860-1980: The Class Cleavage*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

⁶ Si vedano B. BISHOP, *The Big Sort: Why the Clustering of Like-Minded American is Tearing Us Apart*, Mariner Books, Boston, 2009; M.J. HETHERINGTON-J. WEILER, *Authoritarianism and Polarization in American Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009 e C. SUNSTEIN, *Going to Extremes: How Like Minds Unite and Divide*, Oxford University Press, New York, 2009.

⁷ Si veda il capitolo 4 *Class Dismissed* in G. NUNBERG, *Talking Right: How Conservatives Turned Liberalism into a Tax-Raising, Latte-Drinking, Sushi-Eating, Volvo-Driving, New York Times-Reading, Body-Piercing, Hollywood-Loving, Left-Wing Freak Show*, Public Affairs, New York, 2007. J.P. Diggins ha proposto un'ampia rappresentazione delle trasformazioni della sinistra in America, con chiare indicazioni su quali siano i primi cedimenti del vecchio modello polare basato su welfare ed eguaglianza: «*The first stirrings of the post-war Left originated in the civil rights movement*»; J.P. DIGGINS, *The Rise and Fall of the American Left*, Norton, New York-London, 1992, p. 238.

⁸ A. GIDDENS, *Beyond Left and Right: The Future of Radical Politics*, Stanford University Press, Stanford, 1994, p. 18.

Osservatorio sulle fonti

orientare l'azione politica, e ciò spiega le ragioni per cui la dicotomia Est/Ovest potrebbe arrivare a giocare un ruolo senza precedenti nello schierare, in Occidente, orientamenti politici antagonisti.

Lo «strutturarsi della linea di frattura» lungo un nuovo *continuum* polare ha richiesto tempo e la nuova domanda di rappresentanza ha innescato un processo di politicizzazione interpretato da nuove formazioni politiche⁹: i partiti di matrice etno-regionalista. Si tratta dell'effetto politicamente più vistoso di una trasformazione che ha radici lontane. Nel momento in cui il criterio della "classe" inizia a mostrare i propri limiti, un nuovo fenomeno si affaccia sulla scena politica: il multiculturalismo ha decostruito il linguaggio politico e polemico della sinistra; e la sinistra, sul finire degli anni '50 e specialmente in America, ha cominciato a definire la propria agenda e i propri obiettivi in termini di difesa delle identità minori. I «contenitori vuoti» di sinistra e destra vengono allora riempiti con nuovi contenuti e le questioni identitarie si rivelano un terreno fertile per una rinnovata tensione polare¹⁰. Tony Judt ha sostenuto a ragion veduta che la *New Left* «da Berlino a Berkeley, è parsa preoccuparsi meno dei lavoratori sfruttati e più delle vittime del colonialismo e del razzismo»¹¹.

La politica dell'identità mette al centro il credo religioso, l'etnia di appartenenza e il genere. E insiste sul riconoscimento di individui e gruppi nella sfera pubblica. Ritroviamo questa sensibilità politica nei dibattiti specie americani sui *curricula* nelle scuole e nelle università, dove ogni esclusione e ogni marginalità vengono per così dire politicizzate e in qualche modo risarcite da *curricula* e sillabi maggiormente inclusivi. Qui, spostando l'attenzione da sinistra a destra, notiamo come ci sia stato un tentativo di riproporre, attraverso un canone di riferimento, valori ritenuti fondamentali di un modello occidentale di civiltà. I difensori di una serie di immutabili ed eponimi valori occidentali, saldamente e, tutto sommato coerentemente, collocati a destra, hanno cercato allora di mettere in ombra i valori e le ragioni della sinistra multiculturalista. E la sinistra da parte sua propone un discorso critico in cui i valori civili, i sillabi nelle Università, gli stili di vita e gli orientamenti morali convenzionalmente "Occidentali", vengono visti come elementi di sostegno al disegno imperialista e neo-colonialista dell'Occidente.

Questo affacciarsi di questioni identitarie nei programmi elettorali di nuovi partiti fa sì che la divisione Est-Ovest costituisca un potente elemento psicologico di orientamento capace di accentuare ulteriormente la demarcazione fra sinistra e destra. Che da questo momento non sarà più giocata su questioni come l'uguaglianza e l'appartenenza di classe. Il paradosso a cui assistiamo è curioso: contenitori istituzionali che fanno appello a sicurezza e appartenenza hanno messo curiosamente a fuoco fatti altrimenti lontani, che sfuggivano alla classica categorizzazione tra padroni e lavoratori tipica del passato. In cima all'agenda politica di queste formazioni ci sono immigrazione e autonomia ma la retorica di riferimento ha dimensioni più ampie, arriva a toccare i grandi conflitti

⁹ S. BARTOLINI, *The Political Mobilization of the European Left*, op.cit., p. 554.

¹⁰ G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982, p. 252.

¹¹ T. JUDT, *Postwar: A History of Europe since 1945*, Penguin, New York, 2006, p. 280.

Osservatorio sulle fonti

mondiali declinandoli come scontri di civiltà. È a questo proposito curioso che in Italia, all'indomani delle elezioni politiche del 2008, il consumarsi di questo paradosso abbia messo tutti di fronte ad un paesaggio politico nuovo, illeggibile attraverso le vecchie categorie¹². Qui il passaggio dalla classe all'identità non solo ha portato ad una radicale riorganizzazione nell'atteggiamento della sinistra, ma ha avuto anche effetti politici più immediati sul tradizionale elettorato di sinistra, determinando un significativo spostamento di voti da sinistra a destra. Umberto Eco ha osservato a questo proposito come molti italiani abbiamo spostato il proprio voto da sinistra a destra, forse «reindirizzando il proprio disprezzo dai capitalisti agli immigrati»¹³.

Cercando di non perdere la continuità del filo del discorso, una volta identificata la grande causalità storica che ha consentito al tema della nazione e della specificità linguistica di diventare “politiche” e una volta compreso come questo ri-orientamento di cittadini ed elettori abbia portato ad una ristrutturazione dell'agenda politica di tutti gli attori, occorre capire cosa si genera nel momento in cui questi sviluppi incrociano uno dei registri più autorevoli nel discorso politico delle istituzioni europee: il registro che accentua i diritti e il loro primato.

4. La logica antimaggioritaria

I nuovi partiti identitari che si impongono in Europa cercano di piegare, in maniera forse paradossale, la logica maggioritaria a questioni relative ai diritti delle minoranze. Il vecchio repertorio del nazionalismo mette a disposizione la grande retorica della lingua come fattore di aggregazione (esclusiva) di una comunità in funzione critica dello stato e del suo mono-culturalismo.

Dunque, questa nuova attenzione per la questione regionale incontra — e da questo incontro trae notevole forza normativa — i nuovi orientamenti internazionali a sostegno delle minoranze. Si tratta di un caso curioso di *synchronicity* che crea effetti aggregati dirompenti: regioni e regionalismi intercettano la nuova lingua normativa dei trattati, sposandone il concetto centrale, quello appunto di *minoranza*. Oppure, *mutatis mutandi*, è possibile analizzare la lingua di riferimento di questo nuovo orientamento partendo dal concetto uguale e contrario, che è quello di discriminazione, per capire come un riferimento sistematico alla discriminazione costituisca qualcosa come «*a cause célèbre that warrants political rhetoric, legislation, and action*»¹⁴.

Azione, legislazione e retorica politica sono per l'altro l'effetto di due accordi internazionali, stipulati sotto l'auspicio del Consiglio d'Europa, che costituiscono un momento centrale di questo percorso di trasformazione di grammatiche e pratiche istituzionali: il primo è la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali* ,

¹² Per la lucidissima analisi cfr. A. DI VIRGILIO, (2008), *Le promesse del voto*, in *Il Mulino*, 4, 2008, pp. 629-638.

¹³ U. ECO, *Al diavolo la classe operaia*, in *L'Espresso*, 16 Luglio 2009.

¹⁴ A. WILLIAMS, *E.U. Human Rights Policies: A Study in Irony*, Oxford University Press, Oxford, 2005, p. 5

Osservatorio sulle fonti

che entra in vigore nel 1998 e che tra le altre cose promuove la partecipazione delle minoranze etniche nella vita pubblica. Il secondo accordo, di particolare interesse per noi per l'enfasi sulla competenza linguistica e sul concetto cruciale di «lingua minoritaria», è la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* del 1992.

Il significato di questi accordi può essere colto solo se si tiene presente una generale evoluzione di paradigma in senso anti-maggioritario, un'evoluzione la cui origine può essere rintracciata nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU). Ma se procediamo in questa analisi a ritroso, alla ricerca di un momento seminale, in cui cogliere *in actu* causalità storiche di lungo corso, occorre arrivare alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo per capire quando esattamente si originano le tendenze antimaggioritarie che si osservano nel disegno, ad esempio, delle costituzioni moderne, protette da speciali oneri procedurali.

È lo spirito della dichiarazione che permea infatti la retorica politica, per non dire delle ricadute sulla legislazione, di organismi diversi: si pensi all'insistenza dell'OCSE su *linguistic rights* e lingue minori, o al sostegno del Consiglio d'Europa all'uso istituzionale di lingue minori, o all'azione dello «*European bureau of lesser used languages*» prima e dello «*European Language Equality Network*» a partire dal 2011¹⁵.

Sono tutti fatti che vanno analizzati in un'unica chiave, che è quella della crescente erosione delle logiche maggioritarie e rappresentative a favore di nuovi strumenti non-maggioritari. L'obiettivo è quello di risolvere il grande problema politico della protezione delle identità minori attraverso strumenti finalmente efficaci. Ma si tratta di un'azione che riconosce innanzitutto che gli strumenti convenzionalmente maggioritari non possono misurarsi con l'ontologia di riferimento dei problemi identitari. In altre parole, esiste un salto ontologico, una fondamentale differenza qualitativa, tra la protezione di diritti fondamentali e un'idea maggioritaria di democrazia.

Se l'emergere di questioni identitarie ha portato, come ho osservato sopra, a un riorientamento di grammatiche e di pratiche e se questo riorientamento struttura la nuova agenda politica di stati e organizzazioni internazionali, questa nuova centralità in agenda del grande tema dell'identità determina un orientamento che è stato descritto nei termini di una generale giudizializzazione di una sfera politica, ovvero di una «*global expansion of judicial power*»¹⁶. Se in altre parole gli attori internazionali riconoscono che la protezione delle identità è una questione politica di primissimo piano, l'unico modo per pianificare un'azione efficace è articolare questa protezione in termine di protezione di *diritti*.

Se inseriamo queste considerazioni nella problematizzazione sopra indicata della storia causale classica secondo cui il partito etno-regionalista si fa carico di un problema politico lasciato irrisolto da un modello vigente di democrazia rappresentativa (costitui-

¹⁵ Obiettivo dell'ELEN è la protezione delle lingue regionali e la rappresentanza di comunità linguistiche minori all'interno delle istituzioni europee, contro violazioni e discriminazioni,

¹⁶ C.N. TATE-T. VALLINDER, *The Global Expansion of Judicial Power*, New York University Press, New York, 1997.

Osservatorio sulle fonti

sce cioè una cura *ad hoc* di un male in certo modo curabile), i *claims* di autonomia regionale e linguistica che strutturano agenda e discorso dei partiti etno-regionalisti costituiscono elementi di un neo-giusnaturalismo che è da sempre in conflitto con le versioni classiche, positivistiche, di democrazia e istituzioni. L'esclusione della teoria politica normativa dal discorso su democrazia e istituzioni rende difficile comprendere come il discorso etno-regionalista, in particolare il riferimento a una lingua naturale della comunità, costituisca un veicolo potente per concezioni giusnaturalistiche altrimenti obsolete e che ora in certo modo ritornano, con effetti che non sono quelli (facilmente governabili) indicati dalla storia causale classica. E non sorprende che come in ogni tipo di rivendicazione giusnaturalistica anche qui il terreno classico su cui gli autori di *claims* regionalisti propongono di giocare la loro partita sia quello dei diritti.

5. Cittadinanza e integrazione linguistica

Si consideri a questo proposito che l'anticipazione di un possibile ruolo, o l'indicazione normativa sui meccanismi di aggregazione favoriti dalla lingua, non sembra prescindere dal tema della «cittadinanza linguistica», termine che esiste già nella letteratura anche se ancora marginalmente usato. Questo uso deve essere inquadrato all'interno del grande discorso inaugurato dalla Dichiarazione Universale (DU) dei diritti umani, che, curiosamente, non parla di lingua o *ius linguarum*, benché la Dichiarazione costituisca il testo di riferimento di tutte le rivendicazioni di «*minority nation status*» da parte di popoli e regioni. Dunque non più un elemento unico e insostituibile come il sangue (*ius sanguinis*), ma un elemento ulteriormente acquisibile e capace comunque di ridefinire l'identità in termini di competenza linguistica.

Ma l'elemento di vera novità consiste nel fatto che l'identità non è più ancorata ad un elemento naturale, un elemento che prescinde totalmente dalla capacità di scelta del cittadino o del gruppo. L'idea di cittadinanza linguistica costituisce in verità una sorta di paradosso, la fusione di due mondi, diritti individuali e *claims* comunitari. Il concetto di cittadinanza linguistica denaturalizza il suo referente, la comunità, e lo trasforma in un concetto “tecnico”, in un'idea non più esclusiva di gruppo, in cui l'appartenenza è definita non da un titolo naturale (la conoscenza innata di una lingua) ma da una competenza. La cittadinanza linguistica si applica a quegli elementi che le logiche comunitarie lasciavano irrepresentati, quali le minoranze non territoriali, quei gruppi che Roberta Medda-Windischer chiama, nel suo contributo a questo volume, «minoranze originate dall'immigrazione», e in quanto tali “incompetenti” nella lingua minore di un territorio poiché ‘naturalmente’ competenti in un'altra lingua¹⁷.

¹⁷ In altra sede e occasione si dovrebbe mettere in evidenza questa forte asimmetria: il partito etno-regionalista riflette sovente l'egemonia di una minoranza economicamente dominante, non generata dall'immigrazione. Si è rilevato il rischio per la democrazia derivante da una situazione in cui una “market-dominant minority” pone rivendicazioni di natura politica. Ma nella tesi di Amy Chua si tratta sempre di minoranze storiche, fortemente aggregate in senso comunitario. A. CHUA, *World on Fire: How*

Osservatorio sulle fonti

Se la lingua, lo abbiamo visto nel secondo paragrafo, era l'ultima erede di una lunga linea di fattori di naturalizzazione del legame sociale, il suo entrare nella costellazione giuridica della cittadinanza ne trasforma i profili semantici, rende il suo significato inas-similabile a quello di altri concetti un tempo usati per naturalizzare il radicamento di un gruppo su un territorio. Il più potente e politicamente problematico resta il concetto di "popolo", che compare curiosamente nel preambolo della costituzione francese, che cita i principi del 1789 e il preambolo della costituzione del 1946, integrandoli con il principio «della libera determinazione dei popoli» creando in questo modo un *vulnus*, un'ipotesi di garanzie ad altre forme naturali di comunità, altri popoli.

Si tratta di una costituzione, quella Francese (e su questo esiste una fortissima continuità tra il testo del 1789 e quello del 1958) che salva un elemento naturale, il popolo, su cui si ancora, forse paradossalmente, l'intera retorica della cittadinanza. Ma quello stesso testo non sembra consentire un'interpretazione che non sia totalmente esclusiva della parola popolo, con la quale si intende il solo popolo francese.

Si consideri poi che l'enfasi sull'idea di lingua *minore*, in una cornice normativa che articola l'esistenza di una lingua in termini di protezioni e diritti, ha avuto effetti importanti sull'autocomprensione della forma stato, sul suo mono-culturalismo e monolinguisimo. Significativo è il fatto che proprio la Francia, paese firmatario, non abbia in seguito firmato la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali* per un conflitto normativo tra l'idea di lingua ufficiale (il francese) e l'idea rivale di un titolo normativo delle comunità linguistiche minori a dialogare con le istituzioni nella loro lingua. Il popolo *naturale* del suolo francese è dunque il popolo francese, per cui non esiste possibilità alcuna, da un punto di vista costituzionale, che istituzioni democratiche consentano di aggregare altre comunità naturali.

Si profila qui, evidentemente, un conflitto tra due grandi varianti, quella dell'integrazione e quella dell'aggregazione. Se la prima provvede a fornire soluzioni politiche attraverso strumenti antimaggioritari, dotando cioè le comunità di competenze e canali appropriati per ottenere assistenza giudiziaria, la seconda si serve (o si servirebbe) della forma partito per aggregare i membri di una comunità linguistica attraverso lo strumento ultra-classico della rappresentanza politica. Il lungo *excursus* sulle dinamiche e le logiche antimaggioritarie serve a spiegare come sia impossibile comprendere l'azione del partito etno-regionalista prescindendo dal quadro d'insieme.

Il partito è un complemento politico di un sistema di soluzione dei conflitti in cui coesistono logiche diverse. L'elemento di vera novità è la direzione in cui è evoluto un vecchio concetto, ormai assente dal lessico politico occidentale, quello di assimilazione, nella misura in cui è sparito il suo referente, la comunità *naturale* di sangue. Assistiamo oggi a una tensione tra *comunità* linguistiche aggregate attraverso lo strumento del partito etno-regionalista e processi di integrazione di individui membri di quelle comunità all'interno di grandi insiemi non-comunitari, come ad esempio l'Unione Europea. Si

Exporting Free Market Democracy Breeds Ethnic Hatred and Global Instability, Doubleday, New York, 2003.

Osservatorio sulle fonti

tratta di processi difficili da disaggregare anche se è possibile riconoscerne le logiche in tensione. Quello che occorre interrogare è la coerenza di queste logiche con un'idea "europea" di democrazia. Quello che vediamo è l'emergere di due grandi costellazioni, anche se non si tratta di due varianti, di due opzioni ciascuna legate a un menu di *arrangements* istituzionali. Si tratta piuttosto delle distinte possibilità in cui un sistema politico, sotto la spinta di pressioni di tipo comunitario assistite dalla nuova grammatica dei diritti umani, può eventualmente evolvere. Ma non si tratta, lo approfondirò nelle pagine che seguono, di una evoluzione "facile" o comunque priva di costi politici (conflitto) e istituzionali (crisi) significativi.

6. Due costellazioni

Cerchiamo di fare ordine, nei limiti del possibile, provando a distinguere in maniera il più possibile chiara tra queste due grandi opzioni. Una considerazione sommaria della letteratura porta ad alcune conclusioni: una è che l'universalismo dei diritti umani fatica a sostenere prospettive in cui si tratti fondamentalmente di assegnare "premi" normativi a pratiche e competenze minori. Ma è altresì evidente che strumenti convenzionalmente maggioritari contribuiscono solo a radicalizzare problemi come diversità e discriminazione, mentre l'unico terreno su cui sembra possibile adeguare strumenti efficaci a contesti difficili è quello anti-maggioritario dei diritti. L'apice di questo orientamento sembrerebbe quella prospettiva che prende il nome di «*linguistic human rights*,» per la quale protezione e diritti costituiscono le uniche strade verosimili per articolare una possibile soluzione del problema¹⁸.

Nel volume *Language and Minority Rights* Stephen May allude, senza precisare implicazioni ed effetti di una distinzione del genere, alla differenza tra una prospettiva che promuova integrazione delle comunità linguistiche all'interno della società e una prospettiva rivale, che promuova invece «*self-governing status among groups*.» La prospettiva dell'aggregazione, prospettiva che ha nello strumento-partito il suo *medium* elettivo, è la prospettiva congeniale al multiculturalismo, che rifiuta universalismo (a livello di discorso) e diritti (a livello di strumenti di *policy*) perché li considera strumenti deformanti, incapaci di conservare le preziose diversità tra comunità. Considerare la lingua come "fattore di integrazione" significa innanzitutto supportare la dimensione della reciprocità e della collaborazione tra comunità in una prospettiva genuinamente multilingue, anziché scendere nelle soluzioni facili e residuamente romantiche che propongono modelli di aggregazione intesi come «*simple accommodation of ethnic minority groups to the majoritarian National culture*»¹⁹.

E non sembrerebbe esserci grande differenza tra "accommodation" di gruppi etnici

¹⁸ F. GRIN, *Linguistic human rights as a source of policy guidelines: A critical assessment*, in *Journal of Sociolinguistics*, (9)3, 2005, pp. 448–460.

¹⁹ S. MAY, *Language and Minority Rights: Ethnicity, Nationalism and the Politics of Language*, Routledge, London, p. 123.

Osservatorio sulle fonti

minori e quella che Bruno De Witte, in questo volume, chiama “«*political mobilization of minorities*»”: è difficile pensare ad uno strumento altro dal partito etno-regionalista per ottenere effetti di *accommodation* o *mobilization*. La logica è quella della rappresentanza, ma non di un segmento sociale mobilitato nel quadro di una dialettica sociale. Ma della rappresentanza (se vogliamo inaudita) di una diversità naturale. Che è, se vogliamo parlare di coerenza di parole, proprio quanto la democrazia rappresentativa aveva dichiarato irrappresentabile (pur conservando nella propria “lettera” un termine, quello di “popolo” che diverrà veicolo di *claims* di tipo neo-giusnaturalistico).

Non sorprende allora che De Witte parli di un crescente *role of litigation* che parrebbe, a suo giudizio, meno rilevante in questa particolare congiuntura storica ma nondimeno, penso io, più promettente dal punto di vista del reperimento di titoli di legittimità. Ma nel momento in cui prevale questo strumento di risoluzione dei conflitti siamo già dentro la logica antimaggioritaria dell’integrazione, una logica che rompe quei contenitori rigidi che sono le comunità linguistiche naturali e mette sullo stesso piano comunità di parlanti naturali e acquisite. Le corti, per altro, operano sulla base di quel *blueprint* normativo che è il testo dei Trattati, la cui unità normativa di fondo sono i diritti.

Quindi, due grandi opzioni: aggregazione e integrazione, che rispondono ciascuna a una propria logica e a un proprio discorso di legittimazione. L’aggregazione è quella comunitaria di un gruppo, mentre l’integrazione - termine chiave del lessico normativo della UE - è parola che aggiorna quella datata di assimilazione ma che copre tutto sommato la stessa area semantica. A queste due opzioni corrispondono tipologie di discorso, obiettivi e pratiche diverse: da una parte, nel caso dell’aggregazione, è il partito etno-regionalista lo strumento fondamentale, e la comunità linguistica naturale la chiave retorica, mentre nel caso dell’integrazione lo strumento è quello non-maggioritario delle corti e il discorso è quello democratico dell’eguaglianza di principio di parlanti integrati.

7. Conclusioni

La logica dell’integrazione ha come soggetto centrale una comunità di parlanti che non hanno in linea di principio un radicamento naturale su un territorio. Sono pertanto integrati attraverso strumenti diversificati, in cui norme di garanzia costituzionale sono organiche a un disegno istituzionale che aggiorna la vecchia idea di cittadinanza in modo da accogliere quelle istanze comunitarie che guarderebbero altrimenti con favore all’altra logica, quella dell’aggregazione.

De Witte parla a questo proposito del peso egemonico dell’uso dell’inglese a Maastricht, ma non credo sia attraverso una sorta di *affirmative action* che potremmo salvare le lingue storiche da un nuovo monolinguisimo spontaneo. Perché di questo si tratta, ha ragione Paolo Caretti nella sua relazione al convegno all’origine di questi atti a dire che le comunità linguistiche hanno sempre soppresso i titoli normativi delle lingue minori ad esistere, ma quello che accade ora è una spontanea soppressione, che è parallela, pa-

Osservatorio sulle fonti

radossalmente, ad una grande attività normativa a salvaguardia delle specificità linguistiche. In altre parole, si cerca di far sopravvivere l'italiano nei contesti istituzionali e poi lo si lascia morire assediato dalla neolingua confusa dei media e dei gerghi regionali²⁰.

Quello che emerge è allora, forse, un clima da riserva indiana in cui le lingue minori sopravvivono in una specie di mondo parallelo normativo, il mondo se vogliamo dei trattati europei, ma muoiono nei contesti reali in cui si praticano e sopravvivono in realtà in cui la lingua naturale è politicizzata da un discorso *ad hoc*, è costruita come veicolo di identità e diventa il perno di un'ideologia dell'aggregazione che trova nel partito etno-regionalista la sua regia politica.

Il partito etno-regionalista, dunque, viene a rappresentare questo primato del frammento sull'intero, è il sintomo di una crisi, non di convivenza, ma delle stesse fondamenta di quel sistema che fondeva democrazia e eguaglianza in un unico discorso. Ma si tratta di fondamenta rappresentative, dove la forma partito conserva intrinsecamente la memoria della propria origine, costituisce il segmento di un insieme la cui logica di sistema sta nella dialettica tra il particolare (il cittadino) e l'universale (lo stato) in cui le logiche di mobilitazione politica non sono territoriali ma fondamentalmente ideologiche e trasversali. Particolarizzare il principio di rappresentanza significa pensare che un attore (il partito) la cui vocazione politica è per definizione universale (molto semplicemente, il governo dello Stato) diventi un elemento di aggregazione territoriale sulla base di un principio (la lingua) che non è più il veicolo neutro di un dialogo *in fieri* tra cittadino e istituzioni, ma una *marker* di appartenenza esclusiva all'interno dello stato.

L'emergere del partito etno-regionalista, ovverosia del vettore di una logica aggregativa intra-comunitaria, non rappresenta quindi una semplice novità istituzionale che la democrazia può semplicemente accogliere, aggiornandosi in senso comunitario. Costituisce piuttosto un *vulnus* sistemico, la negazione di un principio organico a un disegno di democrazia che è evoluto assieme alla forma-partito classica. Chiamare "partito" il partito etno-regionalista crea un *trompe-l'oeil*, la percezione illusoria che la democrazia possa stabilizzare al suo interno un elemento "naturale", il radicamento ontologico di una comunità in un territorio attraverso il *medium* della lingua. Senza riconoscere che la democrazia (rappresentanza e partiti) nasce proprio dalla negazione di quell'elemento, dal tentativo, sostanzialmente riuscito, di universalizzare il legame sociale.

Ciò non significa che il partito etno-regionalista non sia "democratico". Quello che sostengo in questo articolo è altro, ed è che il disegno di uno stato democratico, molto semplicemente, non può stabilizzare questo strumento di aggregazione, che costituisce un *in fieri* permanente, un elemento di mobilitazione di un popolo la cui funzione è quella di costituire un'eccezione "naturale" all'interno di un universale artificiale. Si tratta pertanto non di guardare con sospetto al partito etno-regionalista come a un *vulnus* da cancellare, ma cercare di capire che qualora la logica di aggregazione sia strumentale alla sopravvivenza di una comunità e alla sua capacità di *agency* politica, occorre ag-

²⁰ Vedi la prefazione a questo volume.

Osservatorio sulle fonti

giornare l'idea stessa di democrazia prendendo atto di alcune variabili per nulla scontate: che, ad esempio, discorso e spettro politico si sono profondamente de-ideologizzati, rendendo vano lo sforzo di orientamento dei partiti lungo l'asse classico destra-sinistra; e che i partiti politici hanno perduto la loro funzione di rappresentanza e stanno diventando "cartelli" elettorali con una funzione strategica più che politica, strumenti più che attori del processo politico.

Ritengo, per concludere, che un'opzione veramente coerente con quello che si è definito disegno democratico dello stato sia quella di articolare il problema delle comunità (o, se si preferisce, comunità linguistiche) minori in termini di diritti e non di rappresentanza. Quello che, quindi, finirebbe per emergere, se si dovesse ridurre ad un'unica riga il ragionamento di fondo di questo capitolo, è che istituzioni genuinamente democratiche siano assistite da un complemento giudiziale, un insieme di strumenti anti-maggioritari che assistono non la comunità ma gli individui che ne fanno parte. Lasciare cioè che i confini delle comunità continuino ad esistere nelle psicologie e mentalità dei suoi membri, senza riflessi nella realtà, in questo modo denaturalizzandoli, privandoli cioè di quella realtà normativa che resta fundamentalmente irrepresentabile.

Quello che la scienza politica o meglio, la teoria normativa dovrebbe indagare, è se tra forma partito tradizionale e democrazia rappresentativa non vi sia quindi (come ho sostenuto in questo capitolo) un legame organico e che la stabilità delle istituzioni democratiche immaginate secondo il canone (funzione classica dei partiti di *linkage*, coordinamento e controllo) in un contesto di frammentazione identitaria non sia affatto scontata, il semplice effetto di abitudini democratiche consolidate. L'uso stesso del nome "partito" per forme di organizzazione di tipo etno-regionalista ha una funzione forse rassicurante ma resta il dubbio se accentuare fratture di tipo identitario sia coerente con istituzioni e strutture democratiche evolute grazie a veicoli di aggregazione politica (i partiti) *a base nazionale*.

Il pregiudizio di politici di professione e scienziati politici è che partiti tradizionali e democrazia rappresentativa siano strutture facilmente separabili, e a una forma partito costituitasi mobilitando i cittadini su scala nazionale possa sostituirsi un paesaggio sociale frammentato e una nuova grammatica politica, in cui si moltiplicano le agende regionali, continuando a ritenere che le istituzioni della democrazia rappresentativa siano ancora le meglio accreditate a risolvere problemi di tipo identitario, problemi sconosciuti nel momento genetico di quelle istituzioni. Se si segue il corso di quella storia genetica si può osservare come eventuali tensioni identitarie non hanno mai trovato facili soluzioni istituzionali (soluzioni che invece avevano come oggetto le tensioni tra le classi, non le identità). Le identità sono, infatti, irrepresentabili per definizione in uno spettro politico in cui i soggetti — per definizione — sono uguali. Questo artificio nasce, con Hobbes e in seguito con il cristallizzarsi di idee liberali in un sistema di pratiche istituzionali, all'insegna dell'artificio, della convenzione, della cancellazione delle diversità naturali degli individui.

Per concludere, ritengo significativo sottolineare come il discorso sul partito etno-regionalista sia da tempo condotto su una serie limitata di registri, quello della politica

Osservatorio sulle fonti

comparata e della storia delle istituzioni politiche. Ritengo che il contributo della teoria politica normativa possa essere decisivo se non altro per mettere in prospettiva l'intero discorso, inquadrandone i concetti nella prospettiva della loro genesi storico-concettuale.